

I confini mobili della Striscia

di Filippo Barbera

in “il manifesto” del 5 settembre 2025

Il 7 settembre quattro parlamentari italiani saliranno sulla Global Sumud Flotilla, più di quaranta imbarcazioni dirette a Gaza con a bordo medici, marinai, artisti, preti, volontari. Persone comuni che non hanno armi ma hanno corpi

Il 7 settembre quattro parlamentari italiani saliranno sulla Global Sumud Flotilla, più di quaranta imbarcazioni dirette a Gaza con a bordo medici, marinai, artisti, preti, volontari. Persone comuni che non hanno armi ma hanno corpi.

Anzi sono corpi politici in azione che riempiono il vuoto degli Stati, alcuni complici, altri ignavi, e delle istituzioni sovranazionali svuotate di poteri, ricattabili e codarde. Quattro di quei corpi portano la firma delle urne e del rapporto di rappresentanza: Scuderi, Corrado, Scotto, Croatti. Quattro parlamentari che sono, in qualche modo, anche un'estensione dei nostri corpi. Un fatto politico importante, che non deve essere ignorato.

Rappresentanti eletti dentro le istituzioni italiane si imbarcano verso una zona di guerra per tentare di spezzare un conflitto che si è ufficialmente trasformato in un genocidio, come certificato anche dalla International Association of Genocide Scholars (IAGS), la principale organizzazione accademica mondiale di esperti di genocidio. Melanie O'Brien, presidente dell'associazione e professoressa di diritto internazionale, ha sottolineato che si tratta di una dichiarazione definitiva: quello che sta avvenendo a Gaza è un genocidio, secondo l'articolo II della Convenzione Onu del 1948. Una presa di posizione che spazza via gli eufemismi più o meno pelosi e rimette in fila le parole e le cose.

La Global Sumud Flotilla può e deve rappresentare un cortocircuito politico. Una leva conficcata negli ingranaggi del funzionamento ordinario del sistema politico, istituzionale, mediatico e “quotidiano”, per farlo saltare. Perché oggi la normalità uccide, le routine diventano la scaffalatura che sorregge la macchina della morte, il “fare come sempre si è fatto” è la firma per la condanna a morte di un popolo.

Gaza viene bombardata e noi continuiamo a cenare. Gli ospedali crollano e scorrono i talk show con i soliti ospiti. Le famiglie vengono sterminate e la vita politica italiana si arrovela sulle alleanze tattiche. La “distanza morale” – il meccanismo che ci consente di sopravvivere dentro l'orrore – ha avuto la meglio.

Se Israele fermerà la Flotilla – e lo farà senza dubbio – quattro parlamentari italiani saranno tra gli arrestati. L'arresto avverrà in acque internazionali, fuori dalla sovranità legale dello Stato di Israele. E allora la risposta dovrà essere simmetrica: spostare i confini della questione palestinese.

L'assedio di Gaza deve diventare una questione nazionale, presente nell'agenda del governo e del parlamento. È questo lo spostamento di confine che l'azione dei corpi politici, potenzialmente, può produrre: da vicenda “esterna” a problema interno, da preoccupazione lontana a questione italiana ed europea.

C'è però un altro confine mobile, più sottile ma forse anche più radicale: quello che separa la Palestina dalle nostre città, dalle nostre vite quotidiane, dal funzionamento ordinario e apparentemente innocuo del nostro “stile di vita”.

Oggi, la normalità uccide. Gaza non può restare “laggiù”, mentre “qui” tutto continua come prima: nei quartieri, nelle scuole, nelle fabbriche, nelle piazze, nei luoghi del potere.

L'allargamento dei confini significa anche questo: far entrare Gaza dentro la vita quotidiana,

all'interno dei luoghi di lavoro, nella quotidianità delle persone e delle istituzioni. È "l'internazionalismo" del movimento operaio, pratica fuori moda che la questione palestinese rende di nuovo necessaria. Un'eredità politica e morale importante che oggi può e deve essere raccolta, aggiornata e praticata da movimenti, associazioni, partiti, corpi intermedi, intellettuali, studenti, sindacati. Allora erano i minatori inglesi che sostenevano gli operai italiani, i portuali francesi che scioperavano per i cileni. Oggi sono gli studenti americani che occupano i campus contro il genocidio, i portuali sudafricani che rifiutano di scaricare container di armi, i sindacati europei che chiedono embargo militare, gli studenti che protestano e bloccano le lezioni, gli attivisti che mettono i loro corpi per fermare il traffico ferroviario e stradale. È la stessa lingua di allora, aggiornata al genocidio in corso, quella che lega l'oppressione senza confini alla solidarietà senza confini.

La Global Sumud Flotilla non cambierà i rapporti di forza in Medio Oriente. Non finirà l'assedio coloniale e i morti innocenti continueranno mentre noi ceniamo o portiamo i nostri figli a scuola.

Ma non per questo la Flotilla è solo un viaggio simbolico senza effetti. Al contrario, è un test politico, per Gaza e per noi. Se resta confinata al Mediterraneo orientale, non accadrà nulla. Se invece riuscirà a spostare i nostri confini politici e morali, allora qualcosa potrà davvero cominciare a cambiare.